

Restate **fermi**, se potete

*Il concetto di movimento cambia nel tempo e nello spazio tra l'Immobilismo Molisano e i nuovi statici olandesi del "Niksen" dopo l'"Hygge" danese e il "Lagom" svedese: con filosofie e prospettive diverse ma con un preciso segno sociale imperversa il bello del **"far niente"***

QUEL MITICO foglio chiamato *Il Male* li aveva celebrati negli anni Settanta nei termini di un movimento culturale e comportamentale del quale, necessariamente, non si potevano determinare la reale consistenza e il riferimento più certo. Perché *Il Male* sapeva giocare benissimo su quella speciale linea di confine dove la distanza tra realtà, ironia, satira e fantasia sono estremamente esigue. Tuttavia l'Immobilismo Molisano poteva esibire tutti i fondamenti della verità e, secondo fonti accreditate, si poteva collocare in opposizione al Futurismo e più in generale al movimentismo cieco e sfrenato che allora come (soprattutto) adesso viveva/vive su incomprensibili dinamiche d'incontinenza. Lo slogan leggendario era: *"Perché stare fermi quando si può essere immobili?"*. Gran bella scena quella degli Immobiliisti immortalati in una foto, che in realtà, ha ricordato Vincenzo Sparagna, era stata scattata nel parco di Villa Sciarra, a Roma, protagonista proprio il gruppo redazionale del *Male*. Insomma sempre sulla linea sottile che divide le correnti filosofiche e la loro parodia, realtà e al tempo stesso astrattezza come creazione intellettuale e, appunto, caricaturale di un movimento d'avanguardia raccolto in tutta la sua leggerezza (e bellezza). Altre epoche e altre esistenze, altre poetiche



Nelle foto le illustrazioni delle nuove correnti in voga nei paesi scandinavi. In bianco e nero la celebre posa immaginaria degli "Immobilisti Molisani"



Eppure, dopo così tanti anni, c'è più di un segno sociale che sembrerebbe riportare a quelle radici: i messaggi arrivano dai paesi nordici, l'ultimo dall'Olanda con l'*Iksen/Gezelling*, ancora prima dalla Danimarca con l'*Hygge* e dalla Svezia con il *Lagom*.

Sicché gli olandesi diffondono la loro idea di convivialità e condivisione con gli amici per disegnare una nuova frontiera di beatitudine. Con quella strana parola "niksen" che vuole proprio dire "nulla", accompagnando le menti e fatalmente i corpi nei territori del *far niente*. Più o meno seguendo le medesime traiettorie indicate, con qualche variante, dai

danesi col loro *Hygge* della comunanza felice tra persone in spazi *comfort*; e dagli svedesi del *Lagom* verso un misurato e meditato equilibrio tra l'avere e il suo contrario. In tutti e tre i casi, chiaramente codificati ed estremamente realistici in termini sociologici, è impossibile non ripensare a quella meravigliosa suggestione immobilista e molisana. Cioè a quella stravagante, immaginosa e un po' fantasmica elaborazione di un'alternativa statica. Che in fondo sarebbe vincolante e coattiva per chi oggi ha troppa voglia di muoversi con spari e bombe. *State fermi, se potete.*

*Immagini e suono nei film
I momenti magici*

EASY RIDER

Mitico inizio: regia di
Dennis Hopper
(protagonista con
Peter Fonda, 1969) e il
brano "Born to the
Wild" degli
Stappenwolf

Vampiri/4 - Il Principe della Notte

SPETTRALE, lattescente, orrendamente roditore. Indelebile **Klaus Kinski** dai grandi rapaci occhi liquidi, le unghie affilate e adunche, il vento di morte che porta con sé in **Nosferatu, il principe della notte** di Werner Herzog (1979). Fa storia l'affondo sul collo candido di **Isabelle Adjani**, Lucy Harker sacrificale, il rumore secco degli incisivi nel morso avido e disumano. Remake da Nosferatu il vampiro di Murnau (1922) e omaggio dichiarato al cinema tedesco degli anni Venti, il film oltrepassa l'intenzione, scala sull'espressionismo, entra quasi con arroganza nel mondo herzogiano facendo lampeggiare nell'ombra il Vampiro dei reietti, espulso dall'amore, propagatore di distruzione attraverso un patto scellerato con la natura intesa come potenza demolitrice. Anche dell'ordine borghese. Da antologia le scene della peste, il fiume di topi che Nosferatu porta verso Wismar con la nave della quale stermina l'equipaggio, i panorami visionari, le nebbie, il senso secondo che tutto avvolge e divora.
[Claudio Trionfera]





BRIAN JONES

Il folletto dei Rolling Stones se n'è andato 55 anni fa. Una vita spericolata, bruciata in fretta tra ordine e disordine, piena di figli, relazioni, intuizioni del suo genio e strumenti musicali

METÀ ANGELO, metà dèmone. Oggi avrebbe 82 anni, allineato alla giovinezza eterna dai suoi spettrali compagni del rock, gli 81 di Mick Jagger e Keith Richard, addirittura gli 88 dell'ex Bill Wyman. Charlie Watts, addio per sempre, ne avrebbe avuto 83. Fuori quota il suo primo successore Mick Taylor e il secondo Ronnie Wood, che pure hanno passato da molto, molto tempo la settantina. L'età conta, perché Brian Jones, quando se n'è andato, di anni ne aveva soltanto 27 e la grande giostra dei numeri ci ricorda che era il 1969 e da allora di anni ne sono passati 55. D'altra parte, profeta di se stesso, lo aveva annunciato: "Morirò prima di compiere trent'anni". Ed è là che si ascolta l'eco forte e amara del rock andato.

Era sua la chitarra incendiaria fondatrice della band quando all'alba dei 60's aveva attirato a sé Mick e Keith, inventando quel nome Rollin' Stones cui sarebbe stata appiccicata la "g" definitiva in coda alla scheggia rotolante. Roba di Londra, del ghetto operaio di Chelseavomitante suoni nevrotici e tosti, London Sound elettrico e ugginoso, sporco e strepitante, altro che la Liverpool dei Beatles graziosi e levigati. Qua gli sputi blues, il fango, il sesso e il veleno, là un'onda beat carina e intrappolata nel tessuto melodico, proiettata nell'ufficialità agghindata di futuri baronetti. Intuitivo e quasi lapidario Carlo Lucarelli nella sua sentenza: "Se il Diavolo in persona si fosse stancato di suonare il blues nel Delta del Mississippi e avesse deciso di spostarsi nella swingin' London dei primi anni Sessanta, forse tra le band del momento avrebbe scelto i Rolling Stones. Ma sicuramente, tra gli Stones, avrebbe scelto di essere Brian Jones. Non l'istrionico Mick Jagger o il gelido Charlie Watts, ma il geniale, inquieto, insopportabile Brian Jones. E questa, dal punto di vista di un rocker, non è una critica, ma un complimento". Già. Il timido, l'insicuro, il mutevole, dolce-irascibile Brian, silenzioso folletto dal casco fulvo e frangia molesta, provocatoria, derisoria. Con la sua asma che lo accompagnava fin da ragazzino e tutte le sue inesauste smanie musicali, jazz nelle vene dopo

l'illuminazione di Charlie Parker e blues nel profondo sotto la tempesta di Muddy Waters e Robert Johnson.

E via così nella vita spericolata, introversa e aggrovigliata, bruciata in fretta, piena di figli e di relazioni, un turbine indeciso sulla strada da prendere per l'ordine o il disordine. Alla fine, invece, travolto dalle droghe nell'apoteosi della debolezza, il congedo dal gruppo, la morte in fondo a una piscina, circondata di mistero e per questo mitologica con tutte le leggende metropolitane fiorite attorno a quella notte di luglio.

Aveva determinato il sound degli Stones maneggiando, durante tutta la sua traiettoria con loro, una miriade di strumenti perché era un genio della musica. La slide guitar e la tambora, la marimba e lo xilofono (di Under My Thumb), il sitar (di Paint It Black) e il flauto dolce, la tromba e il trombone, la fisarmonica e il dulcimer – quello di Lady Jane, oooh –, il sassofono e il mellotron fino all'autoharp di You Got the Silver e all'armonica a bocca che gli faceva sanguinare le labbra: da tutto questo, oltre la chitarra, ovvio, erano nate le tracce più ricche e pulsanti sui luridi marciapiedi del rock.

Le droghe: un disastro. Lo arrestarono la prima volta nel '67, cominciò a rotolare, pure lui, sempre più velocemente, verso il fondo, un passaggio, accolto come una divinità, al Festival di Monterey, il lampo prima del declino, il contributo oramai discontinuo alla vita della band, gli scontri con Mick e Keith. Il buio, infine.

E porte aperte sul grande cimitero del pop con Janis, Jimi, Freddy, Jim e tutti gli altri di un'epopea maledetta ma, suo modo, eroica. Strano, quel buio, per uno che aveva sparso luce attorno alla musica e aveva probabilmente cambiato, rigenerandolo, il corso del rock proprio quando rischiava di affogare nella palude beat dei baronetti e dei loro epigoni.

[Claudio Trionfera]*

**Articolo aggiornato sul testo apparso su Maxim Italia nel nr. 4/5 2019, che pubblichiamo per gentile concessione dell'Editore.*